

Gabriele D'Annunzio

La bellezza dormiente

***Free*editorial** 

To waste his whole heart in one kiss

Upon her perfect lips!

A. TENNYSON

Da tempo, mentre posa ella nivale
a traverso la porpora lucente,
la nerissima chioma virginale
fino a i piedi cresciuta è lentamente;

fuor da un nodo di perle sgorga e inonda
l'estatica figura, come un rivo:
la sonnifera luce ampia e profonda
non pur su i ricci ha un moto fuggitivo.

Morbido a quelle membra si modella
il velame di seta constellato;
e in mezzo ad un avvolgersi di anella
nere l'un braccio mollemente ombrato

e l'altro ne 'l nitor di diamante
de' braccialetti rosëo riluce.

La bellezza di lei, pura e costante,
è pace con amore e dí con luce.

Ella dorme: non s'ode ne le stanze
lontane de 'l palagio il respirare;

non le sue trecce pregne di fragranze
su l'incantato cuore hanno un tremare.

Dorme: s'incurva lieve, risplendente
d'oro, il cuscino a lei sotto una palma.
Cosí dorme; non sogna: eternamente,
forma perfetta sta in perfetta calma.

AI POETI

I.

Inutilmente voi con le snervate
braccia sopra le incudini sonore,
tristi artefici, il verso martellate;
poi che non dà il metallo anche un bagliore.

Inutilmente i calici tentate
co 'l malfermo cesello: il vin d'amore
ne le fragili tazze costellate
piú non ha il grande aroma avvivatore.

Stridono le fatiche stolte: infrante
le estreme forze, a voi nulla rimane
fuor che il lungo morir ne li ozi oscuri.

E non, in contro a 'l Sole almo, un gigante,
auspice su le nuove guerre umane
sorge a 'l vostro saluto, o morituri!

II.

Ma in grembo a un mare ignoto, ove non mai
giunsero navi, un'isola fiorente
chiusa in cerchio da bianchi polipai
va emergendo su l'acque lentamente.

Intatti ora germogliano i rosai
meravigliosi a i lidi, ne 'l vivente
silenzio; e forse un giorno i marinai
vi drizzeran la prora arditamente.

Emerge lenta l'isola, nutrita
da la immensa prolifica famiglia
de i molluschi ne' fondi alti e quieti.

Emerge lenta: atteggiasi la vita
a nuove forme, e chiude ogni conchiglia
perle che il sol non mai vide, o poeti.

PURIFICAZIONE

Quando le cose ne l'ardore intenso
anelanti si accasciano, e spietate
versano le cicale per l'immenso
ozio un río d'inni a la profonda estate,

io mi rendo a la terra. Unico il senso
de l'essere le membra dilatate
mi regna: io piú non soffro, io piú non penso,
io son libero al fin, divino apàte.

La terra madre mi conservi! Io viva
ne la mia nova forza inconsciente,
godendo il sole, come un vegetale.

M'infastidisce omai questa cattiva
commedia che tien vigile la gente,
questa commedia del bene e del male.

ISAOTTA
GUTTADÀURO

PROLOGO

Mentre Lucrezia Borgia, in nuziale
pompa, venía con piano
incedere (la veste liliale
risplendea di lontano)

tra i cardinali principi in vermiglia
cappa, che con ambigui
sorrisi riguardavano la figlia
de 'l papa, - ne' contigui

atrj i coppieri, adolescenti flavi
che rispondeano a un nome
sonoro ed arrossian come soavi
fanciulle ed avean chiome

lunghe, i coppieri d'Alessandro sesto
tenean coppe d'argento
entro la man levata, e con un gesto
d'umiltà grave e lento

offerían a le molte inclite dame
le rose ed i rinfreschi.

Allettati correaan pieni di brame
i veltri barbareschi

traendo fra le zampe il guinzal d'oro
che mal ressero i paggi.

Gioivano le dame inclite in coro
ai gran salti selvaggi,

e disperdendo in copia su 'l lucente
musaico a piene mani
cibi e rose, blandían trepidamente
i belli atroci cani.

Allor Giulia Farnese, un suo lascivo
balen da li occhi fuora
mettendo (a 'l riso il corpo agile e vivo
fremea come sonora

cetra), il sen nudo porse; e in tra le poppe
bianche rotonde e dure
un fante a lei da le papali coppe
versò le confetture.

Or non cosí, mie belle, o voi che tanto

amai e celebrai
e incoronai del mio lucido canto
ne' boschi e ne' rosai,

or non così venite al mio festino
ove l'Amor v'aduna?
I vostri baci, piú dolci de 'l vino,
a 'l sole ed a la luna

io colsi un tempo; e, come entro una rara
coppa di fin lavoro,
mentre i nuovi desii cercanvi a gara
- veltri da 'l guinzal d'oro, -

la profonda dolcezza entro la rima
sottilemente infusa
io vi rendo. Gioite voi. Ma, prima,
Isaotta, la Musa,

quella ch'io piu cantai, con un baleno
tra i cigli e con protese
le bellissime braccia, offre il suo seno,
come Giulia Farnese.

IL LIBRO D'ISAOTTA

SONETTO LIMINARE

PALAGIO D'ORO, nobile magione
de la Speme, de 'l Riso e de' Piaceri,
ove sotto i belli archi alti e leggeri
danzano i Sogni cinti di corone;

SELVA D'ORO ove Amor, nudo garzone,
con i Desiri, cupidi sparvieri,
con i Peccati, veltri agili e neri,
attende a la sua dolce cacciagione;

FONTE D'ORO ove candidi e tranquilli
vanno i cigni di Venere per torme
facendo a 'l dorso calice de l'ale;

O MIO LIBRO, convien che piú sfavilli
sonante il verso e piú ridan le forme
quando Isaotta Guttadàuro sale.

I. IL DOLCE GRAPPOLO

I.

- O madonna Isaotta, il sole è nato
vermiglio in cima a 'l bel colle d'Orlando:
ei su' vostri balconi ha ravvivato
le rose che morían trascolorando.
Sorga da l'ampio letto di broccato
or la vostra beltà lume raggiando.
O madonna Isaotta, il sol che v'ama
con un lucido cantico vi chiama;
e gridano i paoni a quando a quando.

Udite voi salir nostre preghiere
o ancor vi tiene il Sonno in tra le braccia?
Dolce sarebbe a' nostri occhi vedere
i primi raggi su la vostra faccia
ove il trapunto lin de l'origliere
ne la notte lasciò sua rosea traccia.
Palpita il vostro sen con piú veloce
ansia a' richiami de la nostra voce,
mentre la fante il busto alto v'allaccia?

"Levasi a lo mattin la donna mia
ch'è vie piú chiara che l'alba del giorno,

e vestesi di seta Caturía,
la qual fu lavorata in gran soggiorno
a la nobile guisa di Suría",
canta l'Antico nel poema adorno.
"Il su' colore è fior di fina grana,
ed è ornato a la guisa indiana;
tinsesi per un mastro in Romanía".

Levasi da 'l gran letto in su l'aurora
la mia donna; e la sua forma ninfale
tra le diffuse chiome a l'aria odora
e a 'l sol risplende piú bianca del sale.
Tutta di gocce tremule s'irrorà
ne 'l lavacro di marmo orientale.
Miran le statue a torno quella pura
forma e tessuta ad arte in su le mura
ride la greca favola d'Onfale.

Ridono i fatti di Venere dia
su 'l cofano di cedro, alto lavoro
d'artefici maestri di tarsía,
che sta ne 'l mezzo d'un bacile d'oro;
ove con signorile atto la mia
donna gitta incurante il suo tesoro
di smeraldi, rubini e perle buone
che piovon come per incantagione

sovra il metallo nitido e sonoro.

Ella, composta in vago atteggiamento,

a mezzo de la rara conca emerge;

e la fante con anfore d'argento

pianamente d'ambrate acque l'asperge.

Al diletto ella freme, e con un lento

gesto la chioma rorida si terge.

Come tondi i ginocchi e come bianchi!

Han dal respiro un dolce moto i fianchi

e il petto ad ogni brivido s'aderge.

O madonna Isaotta, è dura cosa

ir le beltà non viste imaginando.

A voi conviene omai d'esser pietosa

poi che da tempo in van prego e dimando.

La bocca picciolella ed aulorosa,

la gola fresca e bianca in fine quando

concederete al bacio disiato?

O madonna Isaotta, il sole è nato

vermiglio in cima a 'l bel colle d'Orlando. -

II.

Cosí chiamai l'amata in nona rima,
sotto il grande balcon di tiburtino
ov'han lo scudo i Guttadàuro-Alima
con gocce d'oro in campo oltremarino.
Dormía la villa ne 'l silenzio; in cima
a li aranci de 'l nobile guardino
aprivano i paoni le gemmanti
piume verso la luce, e de' lor canti
striduli salutavano il mattino.

Ella apparve. - Buon dí, messer cantore! -
disse ridendo con gentile volto.
- Non questo è il tempo gaio de 'l pascore,
ma voi siete di ver loquace molto.
Or seguite a trovar rime d'amore,
ché con benigno orecchio, ecco, v'ascolto. -
Io le dissi: - Madonna, io son già fioco.
Or voi di sí salutevole loco
scendete a me che son di pene avvolto! -

Ella tacque; ed il capo inchinò mite:
ne li occhi le ridea novo pensiero.
Tutta quanta di porpora una vite

saliva da l'inferior verziere,
e le bacchiche foglie colorite
mesceansi con le rose a le ringhiere.
Avean piegato un dí li aspri sermenti
a la copia de' grappoli rubenti
che il padre Autunno infranse nel bicchiere.

Ella disse ridendo: - Io pongo un patto,
vago sire, a la mia dedizione.
- Il vago sire - io dissi - accoglie al tratto
quel ch'Isaotta Guttadauro pone. -
Ed ella: - Quando un sol grappolo intatto
ne' vigneti che bagna il Latamone
lungh'esso il chiaro colle solatio
troveremo, io sarò pronta al disio
vostro e sarete voi di me padrone. -

III.

Ella discese allora: un giuramento
fece sicuro il gran patto d'amore.
E prendemmo la china. Senza vento
era l'aria; ne 'l placido candore
erano i campi senza ondeggiamento,
brevi selve di canne erano in fiore.

Quasi una gratitudine beata
al sole offría la terra bene amata:
era novembre, il tempo de 'l sopore.

D'innanzi, il Latamon, fiume regale,
lambiva in suo lunante arco i vigneti
ove l'ebro clamor vendemmiale
ed i carmi de' rustici poeti
salutato avean già l'almo natale
de 'l vino autor di gioia, ora quieti.
Disse Madonna: - Siate accorto e saggio:
quivi incomincia il pio pellegrinaggio. -
D'in torno s'inchinarono i canneti.

Io dissi: - Non mi giova la fortuna,
o madonna Isaotta, ne 'l trovare. -
Ed ella a me: - Non ha virtude alcuna
il fino Amore per v'illuminare?
Il grappolo tardío dove s'aduna
da lungo tempo, come in alveare,
la dolcezza del miele a 'l lento foco
de 'l sole, aspetta noi per qualche loco. -
Io dissi: - Non mi stanco di cercare. -

Noi camminammo giú per la vermiglia
china che discendeva all'acque d'oro.

Da lungi a quando a quando una famiglia
di villici sorgendo da 'l lavoro
ci guardava con alta meraviglia;
e le fanciulle interrompeano il coro.
Venendo innanzi con giulivo ardire
una gridò: - Che mai cerchi, o bel sire? -
Ed io risposi a lei: - Cerco un tesoro. -

Noi cosí camminammo: ella men lesta,
poi che non concedeami anco la mano.
In guardare tenea china la testa,
bella come la bella Blanzesmano
allor che cavalcò per la foresta
a fianco a 'l suo Lancialotto sovrano.
Le fronde sotto i piè stridevan forte;
ma a quelle viti ignude aspre e contorte
li occhi chiedevan la dolce esca in vano.

Disse Madonna: - Riposiamo al fine. -
Era lungi un trar d'arco il bel rivaggio.
L'alta erba mareggiava in su 'l confine
placidamente, come biada a maggio;
or sí or no giungea da le colline
di citisi e di timi odor selvaggio.
Pareva il sol d'autunno per le chiare
vie de 'l cielo un novello orbe lunare:

i vapori facean mite il suo raggio.

Ella disse. Non mai le sue parole

ebber soavità così profonda:

cadevan come languide viole

da l'arco de la sua bocca rotonda.

E quel sorriso fievole de 'l sole

ancor la testa le facea piú bionda.

Era, d'intorno, un grande incantamento.

Era il diletto mio qual d'uom che, lento,

in giaciglio di fiori ampio s'affonda.

Tacque. Uno stuol d'augelli, d'improvviso,

attraversò con ilari saluti.

Noi trasalimmo, come ad un avviso

misterioso de la terra; e, muti,

impallidendo ci guardammo in viso.

Poi prendemmo sentieri sconosciuti.

I pioppi nudi e senza movimento

parevan candelabri alti d'argento;

ed i lauri fremean come leuti.

IV.

Oh ne la valle concava d'Orlando

inaspettata vista del tesoro!

Giacea la bella vigna fiammeggiando

con tralci di rubino e foglie d'oro;

e uno stuolo d'augelli roteando

facea ne 'l mezzo de la vigna un coro.

- O madonna Isaotta, ecco la vita! -

io le gridai, con l'anima rapita.

Ed in alto gridò lo stuol canoro.

Io la trassi a quel loco: ella piú lesta

venía, ché forte io la tenea per mano.

Tutta rosea volgea da me la testa,

bella come la bella Blanzesmano

allor che la baciò per la foresta

l'amato suo Lancialotto sovrano.

E le dissi: - O Madonna, io tengo il patto.

Per voi colgo il fatal grappolo intatto. -

Ella mi diede il bacio sovrumano.

II. - BALLATA D'ASTIOCO E DI BRIENNA

Amor, quando fiorían ne 'l bel paese

il biondo Astíoco e Brienna reina,

da 'l colle a 'l pian, da 'l fiume a la marina

sonavan alto le tue chiare imprese.

La terra di Brolangia era un verziere,
in figura d'un sistro, ismisurante.
Il verde paradiso due riviere
cingeano, come braccia d'un amante.
Il suol crescea meravigliose piante,
nudrito da le pingui alluvioni.
Quivi tennero lieti eptameroni
il dotto Astíoco e Brisenna cortese.

La bontà che venía da' lor costumi
era sí dolce, o Amore, e sí profonda
che il suolo si copría di rose e i fiumi
volgean oro smeraldi ambra ne l'onda;
e, come ne la Tavola Ritonda,
ragionavano i tronchi e le fontane;
potea la Luna su le menti umane,
munían gl'incanti ai prodi elmo e pavese.

Su la cima del bel colle d'Orlando
sorgevano i palagi, aperti a 'l giorno.
Diecimila colonne scintillando
ricorrevan per l'alte moli a torno.
Vi saliva una scala, in doppio corno,
ampia, coperta di fanti e d'arcieri,
di messi, di valletti e di levrieri,
di dame e di donzelle in ricco arnese.

Convenivan le donne de' poeti
ivi, in un luogo detto Galaora;
e sedeano in su' fulgidi tappeti,
ove li amor di Cefalo e d'Aurora,
illustri opere d'ago, uscieno fuora
qua e là di tra le vesti ricoprenti.
Sedean le donne, in bei componimenti
di grazia, ad ascoltar la serventese.

Oh fontana d'Elai, per molti getti
ricadente ne 'l vaso di porfíro,
che dieci ninfe e dieci satiretti
reggean, piegati ad una danza, in giro!
Immergeavi una coppa di zaffiro
Brisenna, e la porgeva a 'l rimatore.
Celava l'acqua in sé virtù d'amore
che in cor mortale si facea palese.

Ma le belle traevansi in disparte.
Venivan quindi per eguali torme
di sette; e digradando in lungo ad arte
imitare volean l'ímpari forme
de 'l flauto che il dio Pan seguendo l'orme
di Siringa construsse in su 'l Ladone.
Come le canne, l'agili persone
tutte vibravano, a la danza intese.

Ogni torma correa verso l'eletto.
Ad una ad una le bocche fragranti,
le bocche dolci piú che miel d'Imetto,
egli baciava, splendido in sembianti.
Fuggía la torma, ed ecco l'altra avanti.
E svolgeasi cosí, lungo i roseti,
la danza; mentre li èmulì poeti
a tal vista fremean nuove contese.

Oh fontana d'Elai, dove son l'acque
che un dí fluiron per sí larga vena?
Dov'è il murmure tuo che tanto piacque
a 'l mite Astíoco e a Brisenna serena?
Cadde una notte ne 'l tuo sen la piena
Luna, divelta per forza di carmi.
S'infransero a 'l tremore orrido i marmi,
e fumaron stridendo l'acque incese.

III. ISAOTTA NEL BOSCO

BALLATA I.

Pur jeri (uscían da la recente piova
i cieli, tersi piú che vetri schietti)
andavam co' ginnetti

pe' boschi de la valle cavalcando.
Ella, dritta in arcioni, agile e franca,
reggea ne 'l pugno i freni
e moveali con varia maestría.
Piegava ad arco il ginnetto la bianca
chioma e fervea con leni
giochi, sommesso a quella tirannía;
e la sua leggiadría
e la beltà d'Isotta e il bosco intento
e li albori sereni,
che di velari penduli d'argento
adornavano il bosco in tutti i seni,
facean cosí gentil componimento
ch'io mi chiesi: - Non forse in lor balía
hannomi i Sogni? - E stetti dubitante.

BALLATA II.

Non m'avevano i Sogni in lor balía;
ché mi disse la Bella, ad un radore:
- Senti soave odore
di viole, che giunge a quando a quando! -
Su' freschi venti odore di viole
giungea, soave e forte;
trepidavano li alberi novelli,

in torno; e aprivan loro gemme a 'l sole
le rame èsili e torte;
e verzicavan fitti li arboscelli,
come verdi capelli
ondeggiando ne l'aria ad ogni fiato.
E parevan le morte
ninfe rivivere, e pareva rinato
Pane al mondo, ed alfin parean risorte
tutte le deità del tempo andato,
ma quali un dí le vide il Botticelli
in su' poggi di Fiesole vagando.

BALLATA III.

Ella disse: - Cerchiamo le viole
tra l'erbe, ché non son lungi nascoste. -
(O fiori, che a me foste
cagion di gaudio, vostro pregio io spando).

Balzai a terra; ed ella, anche d'un salto,
vennemi sovra il petto,
ridendo. Propagaronsi per l'ôra
le freschissime risa, in mezzo a l'alto
silenzio; ed il ginnetto
anitrí ver la dolce sua signora.

Noi ci mettemmo allora
su l'odorosa traccia a ricercare
ne 'l bosco giovinetto.
Chini su 'l suol pratío, senza parlare,
noi eravamo intesi a quel diletto.
S'udivano i cavalli pascolare
da presso e impazienti ad ora ad ora
scuoter li arcioni, forte respirando.

BALLATA IV.

Piovea su 'l verde il sol di marzo, infranto,
però che avea co' rami allegra lotta.
E le man d'Isaotta
sparivano in tra 'l verde, a quando a quando.

Oh mani belle, oh mani bianche e pure
come ostie in sacramento,
dolci a li afflitti, prodighe, regali
meglio che a' tempi gai de l'avventure!
Oh mani che il cruento
cuor nostro ignavo e le piaghe mortali
e tutti i nostri mali
con infinita carità guariste,
ed a 'l nostro tormento

le porte d'oro de' bei sogni apriste,
e a 'l nostro ardore cieco e violento
in coppa d'oro un vin sereno offriste!
Oh bianche mani, oh gigli spirituali
tra le viole, ne 'l chiarore blando!

BALLATA V.

Riprendemmo la via, con i ginnetti
ch'eran piú vivi e piú giocondi. Al corso
anelavano; e il morso
tingean di calda bava, scalpitando.

Ora la selva, innanzi a li occhi nostri,
misteriosa e grave,
ergeva i tronchi e i rami a 'l ciel maggiori;
e, lunga componendo ala di chiostri,
volgeasi in ampia nave,
qual dòmo, o spaziava in alti fòri.

Avea cupi romori.

Ella disse: - Non dunque tal sentiere
mena a 'l loco soave
u'la Bella, aspettando il Cavaliere,
dorme sepolta in tra le chiome flave
che crebbero per mille primavere? -

Ond'io sorrisi. Ed ella: - Or quali amori
sogna colei ne l'animo, aspettando? -

BALLATA VI.

- Non sogna - io dissi. Ed ella: - Io so che un giorno
venne il sire a fugar da que' cari occhi
l'incanto, ed a ginocchi
baciò la rara mano, supplicando.

Ei parlò di tesori e di castella,
di terre ismisurate,
d'omaggi e di dilette senza nome.
Lucidamente arrisegli la Bella,
dicendo: “ Voi mi fate
“onor grande, o mio sire. Ma pur, come
“sorga l'alba, le some
“voi leverete, a ritrovare l'orme.
“Altre plaghe ho regnate!
“Eranmi schiavi li astri in lunghe torme;
“e in tal regno le feste ho celebrate
“de' suoni de' colori e de le forme”.
Disse; e di nuovo arrise, ne le chiome
ampie, come in un gorgo, profondando. -

BALLATA VII.

Il mister favoloso in cui la selva
era sommersa, e quella voce umana
che dava ad una vana
ombra la vita, e quel chiarore blando,

il senso mi cingean di tal malía
ch'io mi credeva udire
suono di corni in lontananza ròco
e veder cervi a mezzo de la via,
grandi e candidi, escire
con in fronte una croce alta di fuoco.

Strano li alberi gioco
facean di luci. L'un pareva, tra' rai,
smeraldi partorire;

l'altro balzar da li orridi prunai
come serpente, in mal attorte spire.

Disse Madonna: - Si convenne Elai
un tempo con Astíoco in questo loco,
il qual re meriggiava poetando.

BALLATA VIII.

Meriggiava quel re, sotto il pomario
che splendeva a' suoi dí come un tesoro.
Cadeano i frutti d'oro
gravi su 'l suolo in torno, a quando a quando.

Rendean per l'aria in torno una fragranza
di miel, cosí gioconda
che al cuor giungeva quale un vin di rose.
E il buono Astíoco, in mezzo a l'abondanza
de' frutti, di profonda
dolcezza pieno l'anima, si pose
a laudare le ascose
virtuti de la terra in un poema.

Giunto era a la seconda
canzone quando, senz'alcuna tema,
ei scorre Elai. Qual re di Trebisonda,
il capo cinto avea d'un diadema
ed il petto di pietre preziose
che vincevano il dí riscintillando.

BALLATA IX.

Chiesegli Elai: “Vuoi tu, sir di Brolangia,

“sopra tutta la terra alzar tuo soglio?”

Ed il sir: “Ben io voglio!

“Or tu dammi, che 'l segua, il tuo comando”.

“Sorgi dunque da l'ombra e t'incammina

“pe 'l sentier ch'io t'addito,

“fin che tu giunga in riva de 'l ruscello,

“ove un giorno la fata Vigorina

“adagiò ne 'l fiorito

“letto de l'erbe il corpo agile e bello;

“ed il magico anello

“che fiammeggiava piú che foco vivo

“mise, come in un dito,

“ne 'l verde stel d'un giglio ancor captivo;

“e sognò, me' che in letto di sciamito,

“a 'l murmure de l'acque fuggitivo.

“Or trarre ti convien da 'l gambo snello

“il fin tesoro, là dov'io ti mando”.

BALLATA X.

Surse pronto il re musico; ed il lesto
pié mosse in cerca de 'l beato giglio.
E a l'antico giaciglio
di Vigorina giunse trepidando.

Vide lo stelo e vide anche l'anello;
e lo stel ne 'l cerchietto
pareva il dito fragile e mortale
d'una ninfa cangiata in arboscello.
Ma il sire, a tal conspetto,
non osò porre la sua man regale
su l'anello fatale;
poiché, da quando l'erbe a Vigorina
furon fiorito letto,
il giglio erasi aperto a la divina
luce, non piú da 'l calice constretto;
e Astíoco, in tòr la pietra alabandina,
infranto avrebbe il giglio verginale
che a 'l sol ridea, sí dolce palpitando.-

BALLATA XI.

Questo narrò la mia favolatrice.

Ed a me parve che un incantamento

fluisse da quel lento

eloquio, tutti i boschi affascinando.

Com'ella tacque, il fremito de 'l suono

mi tremolò sí viva -

mentre a' precordi ch'io rimasi assorto

nel mio diletto ripensando a 'l buono

Astíoco. - E se a la riva

d'oro il giglio d'Elai non anche è morto?

E se ancora a diporto

la fata Vigorina è pe' sentieri? -

ella chiese, ché udiva

non lungi mormorii rochi e leggeri

d'acque, correnti giù per la nativa

ombra, e vedeva crescere i misteri

entro i seni de 'l valico ritorto.

Onde spronammo, innanzi trapassando.

BALLATA XII.

Era la fonte in una lene altura
coronata d'opachi elci e di mirti.
Rompevano li spirti
de la fonte tra' sassi palpitando.

Non mai dolce suonò bistonìa lira
come le fronde a 'l vento
su la natività de le bell'acque;
né fu sí chiaro il talamo d'Argira
e né pur l'ariento
u' con la ninfa, poi che a Giove piacque,
Ermafrodito giacque.

Partíasi l'onda in rivoli tra' massi
de 'l clivo, in piú di cento
rivoli che brillavano, pe' sassi
fini e politi, con variamento
di carbonchi topazi e crisoprassi.
Attoniti mirammo; ed in noi nacque
desío di bere... - O fonte, io t'inghirlando!

BALLATA XIII.

Io t'inghirlando, o fonte ove quel giorno
parvemi bere in coppa jacintea
il sangue d'una dea,
che a 'l cuore mi fluí letificando! -

Scendemmo il piano margine; e commise
in sí dolce atto Isotta
il fior de la sua bocca ad una vena
e sí fresco e vermiglio e vivo rise
quel fiore in tra la rotta
onda e s'aperse, ch'io ritenni a pena
un grido e in su la piena
bocca piu baci e piú, cupido, impressi.
Ella rideva...Oh lotta
di baci che cadean sonanti e spessi
e mescevasi a l'acque! Oh ne la grotta
ampia e ninfale mormorii sommessi
d'acque e le risa de la mia seréna!
bevemmo e ci bacciammo, ivi indugiando.

BALLATA XIV.

Or quale io bevvi ignoto filtro, inconscio?

Era ne la sua bocca, era ne l'acque

la virtù cui soggiacque

ogni mio senso, amor rilampeggiando?

Non so. Ma come uscimmo da la chiostra

in su' paschi feudali

ove il bel fiume suoi tesori aduna,

parvemi cavalcare ad una giostra,

e che da que' fatali

occhi mi sorridesse la fortuna

e fusser ne la luna

in urna d'adamante custodite

le mie sorti regali.

Onde, felici, a 'l Sol candido e mite

e a l'ardor de' cavalli ed ai natali

venti ci abandonammo; e le due vite

nostre mescemmo e rinnovammo in una

vita piú forte, che s'aprí raggiando.

IV. SONETTO D'APRILE

Aprile, il giovinetto uccellatore,
a cui nitido il fiore
de le chiome pe' belli omeri cade,
ne 'l cavo de la man, come un pastore,
in su le prime aurore
ha bevuto le gelide rugiade.

Aprile, il giovinetto trovadore,
su le canne sonore
dice l'augurio a le nascenti biade:
i solchi irrigui fuman ne 'l tepore,
un non so che tremore
le verdi cime de la messe invade.

Ecco la Bella! Ecco Isotta la blonda!
China, de la sua porta a 'l limitare,
ella stringe il calzare
a 'l pié che sanno i boschi. E il dí la inonda.

Toccan la terra, a l'atto de 'l piegare,
i suoi capelli, in copia d'or profonda.
Oh, la faccia gioconda
che a pena da quel dolce oro traspare!

V. BALLATA DELLE DONNE SUL FIUME

I nitidi mercanti alessandrini,
profumati di cínnamo e d'issopo,
bevean su la riviera di Canopo
ne' calici de 'l loto i rosei vini.

Noi lungo il fiume, ove sí dolci istanti
indugiammo cercando per la via
il grappolo tardivo,
navighiamo a diletto, in compagnia
di musici che il lido empion di canti.
Tutto s'accende il lido fuggitivo
a lo splendor vermiglio.
Tu, ridendo, co 'l calice d'un giglio
attingi le bell'acque scintillanti.
La man tua lieve crea schietti rubini.

Le gentildonne, che fan gaia corte
a te con gran sollazzo, in su' minori
legni, rapidamente
seguon l'esempio e con i bianchi fiori
attingon l'acque d'or, ridendo forte.
Tutte, in un tempo, bevono a 'l lucente
vespero, inebriate,

quasi Bacco le linfe abbia cangiate
in vin di Scío, da' regni de la morte.
Suonano a torno i lieti ribechini.

Cosí tu vai, piacente Primavera,
navigando ne 'l vespero, per l'almo
fiume onde Amore sorse;
e i gigli tratti dietro il paliscalmo
vestono forme, ne la dubbia sera.
Non calano da' rotti argini forse
le ninfe a 'l Latamone?
Questa, piena di donne e di canzone,
non è l'isola bella di Citera?
Non sei tu dunque iddia ne' tuoi domíni?

Questa è l'isola bella: non la tiene
però Venere. Isotta ha signoria,
Isotta Biancamano,
su la verde Brolangia solatía
ove reíne clementi e serene
vissero a lungo, in tempo assai lontano,
e amaron poetare.
Qui non s'ode Bacchilide cantare,
non Saffo, non Alceo di Mitilene.
Ma s'odono i leuti fiorentini.

O musici, toccate li strumenti
con piú dolcezza, poi che a' lauri in cima
è la luna novella.
Cantate, o gentildonne, a cui la rima
fiorisce in amorosi allettamenti
a sommo de la bocca picciolella.
Sicché di su l'altura
udendo suoni e canti a la ventura,
veggendo faci, dicano le genti:
- Torna forse Brisenna a' suoi festini?

VI. BALLATA E SESTINA DI COMMIATO

BALLATA

Ora è muto il selvaggio paradiso
già costumato a la tua signoria.
Dov'è la voce onde l'anima mia
e la selva tremavan d'improvviso?

Pavidi, in tra la selva umida e fresca,
correano a quella voce i cavriuoli.
Splendean miti ed umani
li occhi a l'ombra in guardarti; ed i figliuoli,
alti e biondetti, sen veníano a l'esca
de 'l cibo, come a 'l pan giovini cani.

Forte ridevi tu quando a le mani
i lor teneri denti
ti mordevan con piani incitamenti.
Tra le fronde eran queti li usignuoli
ed i frassini intenti
ascoltavan salire il dolce riso.

SESTINA

Quando piú ne' profondi orti le rose
aulivano per l'aria de la sera
e mesceasi a quel lor tepido fiato
sapor di miele da' pomari d'oro,
venne Isaotta un tempo a le mie braccia,
candida e mite quale a maggio luna.

Non sí dolce chinò li occhi la Luna
su 'l suo vago sopito in tra le rose
Endimion, tendendo ambo le braccia,
(splendeva il Latmo a la vermiglia sera,
cui bagnano i ruscelli in vene d'oro:
sol de' veltri s'udia l'ansante fiato)

com'ella sovra me. Caldo il suo fiato
io sentía su 'l mio volto, ed a la luna

vedea brillare la cesarie d'oro
cui cingevano i miei sogni e le rose.
Fulgida aurora a me parve la sera,
ne 'l cerchio de le sue morbide braccia.

Dolce cosa languir tra le sue braccia!
Dolce, languendo, bere il suo fiato!
Voci correa d'amor per l'alta serra;
e bramire s'udian cervi a la luna
da' chiusi, e Agosto a l'ombra de le rose
cantar soletto in su la tibia d'oro,

e a quando a quando, come in vaso d'oro
pioggia di perle, da le verdi braccia
de li alberi che misti eran di rose
le odorifere gomme ad ogni fiato
d'aura cader su' fonti ove la luna
piovea gl'incanti de l'estiva sera.

O donna ch'anzi vespro a me fai sera,
cui Laura è suora ne le rime d'oro,
deh foss'io, come il vago de la Luna,
addormentato, e alfin tra le tue braccia
mi risvegliassi e bere il tuo fiato
potessi ancora, in letto alto di rose!

Tu la Bella vedrai diman da sera
e a lei ricingerai le chiome d'oro,
canzon, nata di notte senza luna.

QUI FINISCE IL LIBRO D'ISAOTTA

***Free*editorial** 